

# PROLUSIONI

LETTE

D' ALCUNI PROFESSORI

NELL' ASSUMERE IL MAGISTERO

**DEL LORO INSEGNAMENTO**

NELLA

**R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI**

**DI ROMA**

# **PROLUSIONE**

**AL**

**CORSO DELLA STORIA MODERNA**

**LETTA**

**DAL PROF. IGNAZIO CIAMPI**

*Signori,*

Nello scrivere queste disadorne parole non ho potuto liberarmi dall'involontario sgomento, che assale chiunque è consapevole di assumere una grave, difficile impresa. Non già che in mezzo a tanta copia d'erudizione e a sì valido soccorso di libri sia malagevole ordire un qualsiasi racconto, fiorito di comuni dissertazioni, il quale abbia l'aria e il volto di storia; ma il dover farla come vorrebbero e la dignità di questo luogo e l'altezza, a cui son giunti gli studî storici al presente, non può non generar dubbio delle proprie forze a coloro, che vi si accingano ancorchè muniti di profonda, vastissima scienza. A dir vero, quanto a me, dovrei esser detto temerario se accettando l'onorevole incarico affidatomi, mi vi fossi posto assai leggiermente: anzi mentirei a me medesimo se non affermassi che m'affidò alquanto l'amore nudrito sin da'miei più teneri anni per questa disciplina, e la inquietà, indomita curiosità, che sempre mi spinse a indagare, più oltre che nei libri alla mano, le vicende degli uomini grandi e delle nazioni. M'affidò il consueto modo, ch'io non oserei chiamar naturale attitudine, per il quale in ogni vario tèma, che studiai o che scrissi, mi venne fatto guardare sopra ogni altra cosa l'aspetto storico, e, secondo questo, immaginare e compiere, raggruppando intorno ad esso scientifiche o letterarie teorie. Ma non nego che venutomi all'impensata, benchè desideratissimo, tale ufficio, mi han nuociuto e mi nuocciono il poco agio datomi a riassumere le sparse idee e quell'impeto, che nell'ardente volontà di rispondere alla fiducia di chi v'assunse, all'aspettazione degli amici e forse al sorriso ironico di qualche malevolo, v'ingombra l'animo,

v'oscura la mente, vi rende minor di voi stesso. Ad ogni modo mi fo coraggio pensando che ogni cosa umana ha suoi beneficî dal tempo : pel quale, sedato il tumulto del cuore e fatto più sereno il giudizio, mi potrò valere meno disutilmente delle cognizioni, che per avventura io posssegga, e studiando più quieto con quei , che m'onoreranno della lor benevola attenzione, a mano a mano forbirle ed accrescerle. Oggi intanto vo'tener conto del poco spazio, che m'è dato alle future lezioni nel corso dell'anno scolastico di già inoltrato , e in questa , che chiamerei introduzione , dirò un poco della materia che m'accingo a trattare e dell'ordine e degl'intendimenti , con cui mi sforzerò più chiaro, ch'io possa, spiegarla. In tal guisa se il tempo ci farà difetto, sin da principio adopraremo l'industria, ond'esso, comunque sia, ci torni a profitto. Egli è perciò che lasciate da parte oziose questioni, è mestieri subito dire che quantunque nelle divisioni comunemente adottate storia moderna si dica quella, che dalla scoperta dell'America o da Carlo V si distende sino ai giorni nostri; pur nondimeno e in contrapposto e in sèguito della storia antica , che qui viene insegnata , noi abbracceremo nel nostro corso anche l'età di mezzo o medio evo: chè altrimenti facendo, non solo rimarrebbe un vuoto nell'insegnamento , ma anche non si avrebbe sufficiente notizia delle cause, onde procedettero istituzioni e avvenimenti anche in tempi a noi più vicini. Checchè se ne dica in contrario, in mezzo a tanto lume di civiltà, non ci siamo per intiero forbiti della ruggine del medio evo, e senza la conoscenza di esso non intenderemmo nei secoli testè passati e nel presente certe guerre di stirpi, certe stragi fraterne, certi sogni di monarchia universale , certi furori di teocrazia , nè fra un misto di politi e rozzi costumi il barbaro giudizio di Dio simboleggiato ancor nel duello. Del resto ogni età fu fecondata da quella antecedente e contiene in sè i germi dell'età avvenire : imperocchè la storia sia come un

mare , che a poco a poco s'avanzi e la cui ultima onda, che scherza sul lido, partorirà i marosi, che inghiottiranno lo spazio , ed essa pure sia l'ultimo effetto di migliaia e migliaia d'onde generate nel moto continuo di acque infinite. Quindi le divisioni di anni e di epoche non sono in essa : ma sono bensì necessarie per la misura e pel riposo al nostr' occhio quasi colonne miliarie in un lungo cammino, o segni, che fa l'astronomo dividendo in longitudini e latitudini i continuati , interminabili spazi del cielo.

Grande , immenso era il peso che Tito Livio assumeva volendo scrivere la storia di Roma : nè men grave fu quello che prima di lui avean portato Erodoto, Tuciddide e gli altri narratori dei gloriosi gesti dei Greci. Ma chi ben guardi anche al sommo vertice, a cui la scienza storica potea giungere a quel tempo, e il punto più alto che avean toccato (se pure erano distinte) le scienze affini, e il carattere delle nazioni, a cui partecipavano per conseguenza gli storici stessi ; troverà che forse men difficile era allora comporre un libro, o narrare nelle accademie, o recitar nei giuochi solenni una storia intiera, che non sia adesso , non dico finire , ma delineare pur anco una parte sola della varia , intrecciata storia dei popoli europei. Allora bastava piacere alla gente per cui si scrivea ; e per certo si piaceva considerandola e gridandola stirpe superiore, che nulla avea di comune coi barbari, nè ordinamenti religiosi e civili, nè filosofia, nè costumi, nè lingua, nè, aggiungerei anche, l'umanità. Era dunque ammesso per indubitato che nulla potea impararsi dalle nazioni prossime o lontane ancorchè famose ; e se i Romani deposero la loro superbia rispetto alla letteratura dei Greci, non per questo si abbassarono a voler conoscere quella delle altre nazioni. Persino i libri sacri degli Ebrei, quei libri, i quali, considerati anche come umane composizioni, son pur tesori inestimabili per l'antiquario , pel critico , pel filosofo, sembra che fossero ad

essi conosciuti appena di nome. I Greci ammiravano solamente sè medesimi; i Romani sè medesimi e i Greci. Ristretto dunque, circa all' idee onde s' informava, il campo della storia; poteano e la lucidità dei fatti ordinati e la sottile arte dell'eloquenza e le severe grazie dello stile congiunte alla perenne lode del proprio paese stimarsi sufficienti alla composizione di quei libri, che d'altra parte appunto per gli artistici insuperati pregi saranno immortali. La storia moderna però non è più quella d'un popolo solo, ma sì di popoli diversi, ch'or si mescolano insieme, or si dividono, or signoreggiano a vicenda, ed ora in aspetto di confederazione ed ora in moto di guerra scambiansi tra loro di continuo e religioni e usi e arti e scienze e lettere, camminando tutti, quai più, quai meno volenterosi, verso la civiltà. La prostrazione che succede ai grandi conati; la sazietà e direi la contentezza disappassionata, che invade tanto gl' individui, quanto le nazioni, per sapersi giunte a una conveniente altezza; l'immobilità morbosa, che s'avverò nel romano Impero ed or nella China dà di sè disonesto spettacolo; sono impedita dal risvegliarsi d'un' altro popolo, che o con l' esempio od anche con l' armi desta e sprona chi assonna o si ferma. Chi dunque voglia far la storia com' è degno che si faccia oggidì, ancorchè s'attenga a un popolo solo, non può passarsi dell' intima conoscenza degli altri: perocchè molti avran contribuito in grado diverso agli avvenimenti e all'avanzarsi e al recedere anco di quello, ch'è impreso a studiare. E chi voglia riunire in un fascio le separate o comuni vicende dei popoli moderni, dovrà tenersi a coscienza di studiarli intimamente tutti. E per vero ciascuno ha propria sembianza per ordini civili, per lingua, per letteratura, per educazione: in ciascuno è chiaramente distinto e affermato il sentimento nazionale, che anzi ogni dì più si disegna e si afforza. Ma ciò nondimeno tutti quanti, almeno in Europa, sono uniti fra loro da vincoli di legge interna-

zionale : in molti la religione è comune : v'ha un equilibrio di preponderanza morale e intellettuale, che impedisce l'uniformità di carattere contraria ad ogni miglioramento : la luce, che un d'essi tramanda, si sparge e si riflette nell'altro : e per le stesse ragioni, onde nei commerci e nelle industrie giova la concorrenza e nuoce il monopolio , l'operosità sorgente da viva emulazione ha impedito il lungo prevalere d'un popolo sugli altri e posto riparo a' quei mali, che da sì fatto predominio sarebbero derivati. Quindi è che le scienze morali e politiche son giunte assai innanzi. Il numero dei fatti, su cui possono adoperar l'acume dei loro esperimenti, è cresciuto a dismisura : han sotto la mano quanto è uopo per definire e distinguere il particolare e l'universale , il transitorio e l'eterno, per fondar regole , porre eccezioni, assegnar le cause, che agevolano la via all'umano avanzamento, e quelle, che lo disturbano , l'impacciano, l'arrestano. Di tale scienza è necessario che sia fornito appunto chi oggi s'occupi di storie ; e a differenza degli antichi egli sarà tenuto a osservar la società e la natura umana non rinchiudendosi nel campo d'un solo popolo sebbene grandissimo , ma estendendosi su molti e molti, e ritraendoli non sotto un solo, ma sotto migliaia d'aspetti. E nell'assegnar cagioni e stabilir principî dovrà tessere argomenti non già da una sola specie ad un genere, al dire dei logici , ma da mille ad uno — come quegli , che più ha materia alla bisogna e più è tenuto ad esaminarla, ponderarla, approfondirla, discuterla per darla intiera e fornita di quegli insegnamenti, che sieno più utili all'universale.

Ma perchè appunto questa storia, ch'io dico, sia profittevole ai molti, pei quali dev'esser fatta, e per renderla sano e digestivo cibo a coloro, che ne debbono trarre insegnamenti proficui , è mestieri sia data con disposizione armonica, con semplice profondità, con economia di particolari, con efficacia, colore, eloquenza.



La verità bisogna che nei minimi fatti e nell'insieme sia come statua bene atteggiata e scolpita, a cui le vesti non sieno di sopraccarico, ma velo pudico alle ignude, maestose sue forme. Sommamente difficile è l'arte di misurare e contemperare le due qualità insigni e necessarie, che si richieggono nella storia, cioè l'immaginativa e la ragione, in guisa che non si cada nella favola come incontra nei primitivi narratori, o nell'abbondanza delle teorie, fra le quali s'intricano coloro, che, ricchi d'esperienza, per avventura ne abusano. Quando l'immaginazione soverchia, i racconti sono, è vero, animati dall'affetto e resi belli da smagliante colore, ma sovente in luogo del vero prendon luogo i creati fantasmi. Se abbia non diviso regno la sola severa ragione, bene spesso nel desiderio di tutto accertare, vengon dimenticati gl'intimi legamenti, che non appaiono alla vista, ma pur tra cosa e cosa dovrebbero indovinarsi; e nell'arido, se ben diligente studio, il sentimento s'annega. S'inganna il pittore, che spera, senza modello innanzi agli occhi, riprodurre sulla tela l'umana forma naturalmente: ma cade pure in gravissimo abbaglio chi, copiando ogni linea del volto ch'ei vuol ritrarre, s'argomenti, senza studiare quel non so che, onde viene espresso il carattere, di raggiungere somiglianza perfetta.

Tanto sarebbe degno di rimprovero quegli, che fra molti e sicuri documenti non si sforzasse a trarne il succo e il midollo, a rinvenire le grandi linee, intorno a cui s'aggruppano i singoli, infiniti fatti; quanto colui, ch'empiesse delle sue congetture l'oscurità di quei periodi, che sono impossibili a evitarsi in un lungo corso di anni e di secoli. Lo storico, che, a mo' d'esempio, nel fecondo trecento, valendosi delle innumerabili cronache e dei copiosi documenti già publicati o serbati ancor negli archivi, volesse minutamente narrarci le guerricciuole fra città e città, fra castella e castella, e d'ogni città o castello i diversi ordinamenti e statuti, e d'ogni



console, podestà o duce gli atti e le fazioni, in luogo di segnar con maestria i tratti di somiglianza e con parsimonia le differenze e disceglie tra i molti quei soli fatti, che più valgono a porre in rilievo l'indole dell'età, il carattere dei popoli, il significato dei mutamenti politici; andrebbe a rischio d'ingombrarci la mente di date e nomi inutili a discapito di ciò, che più importa, e volendoci insegnar troppo, finirebbe col non insegnarci più nulla. E colui al contrario, che nell'oscurità o incertezza d'un periodo storico, perchè non sia scemato l'interesse del racconto, ci parlasse di cose non accertate con quella stessa aria di convinzione, onde ha narrato o narrerà gli avvenimenti, su cui non cade alcun dubbio; ci farà impossibile lo sceverare il falso dal vero, e forse alcune volta men ci persuaderà di ciò che veramente successe, che di quello, in cui ha esercitato la sua fervida immaginazione. Ponete una gran città ricca di edifizii, di statue, di pitture; una città, sulla quale i secoli abbiano accumulati monumenti e ruine, come terreni sopra terreni nella formazione del globo: Roma per esempio. Ponete dall'altro lato una vasta, solitaria regione, per la quale scorrano fiumi ignoti e si distendano inesplorate foreste. Tanto cattivo ufficio farebbe colui, che si desse per guida, in additare a chi non sa ogni edificio, ogni statua, ogni pittura, in pronunciargli i nomi di tutti gli artefici, in raccontargli la storia d'ogni sasso; quanto quegli, che gli denominasse l'acqua, che non ha nome, glie ne dicesse le sconosciute sorgenti, o lo conducesse fra gli alberi del bosco additandogli sentieri e profetizzando nascite immaginate solamente da lui. Questi trarrebbe altrui in inganno a quel modo, che faceano i cercatori dell'Eldorado allorquando asserivano d'aver favellato in riva ad acque limpide con la propria persona della Fortuna; l'altro riuscirebbe a generare nel suo discepolo una confusione d'idee, per la quale costui o per cagione del troppo non riterrebbe nulla a memoria, o tanto stime-

rebbe la facciata d'un tempio del Borromini, quanto un edicola del Palladio, più forse le sformate figure, che vi piombano sul capo dalle volte dei palazzi, dipinte dai secentisti, che una piccola madonna creata dall'Angelico; e in quanto a significato storico avrebbe più in pregio il ritratto di Beatrice Cenci, che la rozza casa, in cui è fama respirasse Cola di Rienzo.

Lo storico deve dipingere con franco tòcco il carattere e lo spirito d'un'età: ma per far ciò, mentre, come dissi, deve studiar tutto e non tutto esprimere, è uopo che sia sagace nella scelta dei fatti, e meno alcune volte s'intrattenga in quelli, che soglionsi chiamare grandi avvenimenti, che nelle cose intime e in apparenza piccine, a cui da prima si solea dar poca importanza. Non già da strepitose battaglie, da cenni di re, da decreti di senati, nè forse da leggi, nè da trattati, nè da carte di archivi hanno determinato segno certi lenti e occulti passaggi della società e delle nazioni da miseria a ricchezza, da sapienza a ignoranza, da ferocia ad umanità. Queste son chiamate oggi tacite rivoluzioni, e chi vuol seguirle con occhio attento convien che le cerchi nelle piazze, nelle scuole, nell'officine, in migliaia di case private. Senza parlare delle fonti a ciò adatte per le altre nazioni, noi troveremo talvolta in dispreziate memorie di frati, nelle novelle dei trecentisti, nelle vite degli artefici, nel Cellini e nel Vasari, la spiegazione dell'opera delle leggi, della religione, dell'educazione, del progresso dello spirito umano assai meglio che non forse in alcune grandi storie o in volumi di lettere e documenti sovrani. E a proposito dei questi ultimi vi vo' dire così di passata (e mi si perdoni il dir poco o nulla rispetto a sì grave materia) che non sempre essi rivelano quel che fu, e in ispecie se furono scritti da prepotenti, i quali con il dolce della frase vollero ingannare, se non i contemporanei, almeno la lontana posterità: e quindi bisogna leggerli con molta diffidenza e ponderazione compa-

randoli a meno solenni, ma più innocenti memorie. Non mi fido se parla Carlo d'Angiò: un'idea d'un bottegaio segnata fra i numeri del suo libro del dare e dell'avere, mi svelerà meglio, che non facciano i sermoni di lui, l'animo bieco del carnefice di Corradino.

Scegliere, rigettare, assestare con giudizio la suppellettile immensa di cronache, leggi, statuti, costituzioni di principi, bolle di papi, di documenti insomma, la quale, ogni giorno più, per la operosità diligente dei dotti, si viene accrescendo; dare alla verità le utilisedu- zioni, che furono usurpate dalla favola; far sì che la narrazione raggiunga l'effetto d'un quadro, ove nell'innanzi campeggino gli avvenimenti e le istituzioni, che mutarono l'aspetto del mondo, come la feudalità, le guerre tra la Chiesa e l'Impero, i Comuni e altrettali, lasciando in un indietro, men coloriti o accennati con maestria, i meno importanti successi; dar proporzione e rilievo ai fatti non già secondo la dignità delle persone, che vi ebbero parte, ma giusta il grado, in cui rischiarano lo stato della società e l'indole dell'uomo; ecco il faticoso e degno assunto dello storico. Egli ci mostrerà la corte, il campo, le assemblee; ma ci farà vedere anco la nazione e vivere con essa. Nel delineare i caratteri degli uomini egli si fermerà più volentieri su quelli, che meglio ci danno idea del secolo, in cui vissero, o perchè ne riflettono i vizi e le virtù, o ne mostrano in animata figura le tendenze, le teorie, le superstizioni, le stravaganze, il costume. Catone per quanto sia dotato d'austera virtù è fuor del suo mondo: meglio ci mostrerebbe a che fosse il popolo romano la viziosa natura di Catilina. Le parti del medio evo vi saranno efficacemente rappresentate da Dante Alighieri. Niuno vi mostrerà meglio in atto la dottrina del papato e dell'Impero, nella quale pur s'avvilupparono le menti sublimi di Dante e del Petrarca, quanto Cola di Rienzo. La rivoluzione francese nel suo cominciare si scorge intiera nel Mirabeau; quel misto di

generoso, di schietto, di cavalleresco, che segnò il primo spiegarsi della rivoluzione italiana in Massimo D'Azeglio; la politica operosa, ardita e prudente, conciliatrice degli opposti, che venne appresso, nello smisurato Cavour.

Lo storico terrà conto d'ogni scienza, d'ogni arte, d'ogni invenzione: giacchè allo svolgimento dello spirito umano bene spesso ha l'umile officina dell'artefice avuto sua parte, quanto le più sublimi speculazioni filosofiche, le più nuove scoperte geografiche, i più portentosi trovati. Con l'erudizione filologica ricerchi gli autori anzi nel pensiero, che nella parola, e in quanto dan lume a ciò che più importi all'economia, all'amministrazione, ai commerci. L'antiquaria lo guidi entro i sepolcri e fra le ruine: dalla geografia non tragga una sterile denominazione di terre e di confini, ma, per le circostanze dei luoghi, la ragione di sociali ordinamenti. E a quella, che ne chiarisce il grado, a cui son giunti i popoli, a quella, per cui si ricordano ancora le stirpi, che sparirono per sempre dalla faccia della terra, alla letteratura io dico, soprattutto con amoroso studio si volga. Dappoichè in essa troverà lo scioglimento di molti riposti problemi: per essa avrà modo di spiegare come la civiltà, ad onta di tenebre e di barbarie, si sia serbata: come gli spiriti di libertà e d'indipendenza, che parevan morti in un popolo, sieno risorti: come, quantunque molti mali sieno stati da essa cagionati, a lei si debbano la conservazione e l'accrescimento di beni superiori a gran pezza di numero e di valore. Austera coi monaci nei silenziosi chiostri; cavalleresca, amorosa coi Provenzali; profonda, amante della patria, ardente, libera con Dante e con le altre minori stelle nell'età dei Comuni; platonica e insieme sensuale col Petrarca e i seguaci; immaginosa, ironica e scherzevole coi poeti romanzeschi; antica coi nostri quattrocentisti; classica, chiara, perspicace, eloquente in Francia; varia, energica, acuta in Inghilterra; erudita, vigorosa nell'Alemagna; soettica e pure amante del-

l'umana specie nel passato secolo; audace ad ogni novità nel presente; la letteratura o dispieghisi nella prosa o nella poesia, fu ed è causa ed effetto di molte disposizioni d'animo, che hanno spinto intiere generazioni verso un'idea, la quale, risolutasi in fatto, ha spesso mutato le sorti degl'imperi e delle repubbliche. E questo storico, ch'io dico, oltre al possedere cotanta dottrina e saperne usare con acume di critica, con semplicità, energia, rapidità di stile; quanto alle qualità dell'intelletto lo vorrei acuto, profondo, immaginoso, severo, atto a comprendere, a paragonare, a concludere; in ciò che s'attiene all'animo, lo vorrei fido amante del vero, del buono, del bello insiem con la giusta flessibilità, che piega alle regole dell'intelligenza i più fervidi desiderî del cuore.

Di tanti pregi, che si richiedono in un perfetto narratore di storie e che di raro si son trovati riuniti armonicamente in un solo dall'antichità remota ai tempi moderni, io, salvo l'amore e il culto al vero per quanto m'è dato raggiungerlo, non m'affido di prometterne alcuno. D'una sola cosa potrei sin da ora farvi securi, ed è che mi sforzerò difendermi dallo spirito di sistema, comunque inteso, il quale talvolta ha fuorviato anche i più insigni scrittori. Per la stessa causa, onde la storia sa meglio che in antico dedurre dai fatti i principî generali, bene spesso ad alcuni principî anche ingegni eminenti hanno subornato i fatti medesimi. Alcuni, che s'ostinano di chiamarsi storici, poco ispirati da Clio, in luogo di prendere la toga del giudice più adatta al preteso carattere, indossano a dirittura quella dell'avvocato. E alla guisa che certi causidici imprendono a sostenere una tesi e la puntellano a destra e a sinistra con testi furati ai dottori d'ogni risma e d'ogni conio; così costoro, ch'io accenno, poniamo che vogliam rompere una lancia per l'aristocrazia o la democrazia, per i re o le repubbliche, per l'assemblee o i tiranni, per il comando d'un solo o il suffragio universale; cercano e mostrano tanto di documenti, di



testimonianze, di libri, tanto adoprano e commenti e lodi e biasimi e invettive, quanto faccia a lor prò e valga a dar forza e sostegno a ciò che intendono dimostrare. Cotal maniera, ch'ai fatti sostituisce le opinioni, si chiamò nel secolo passato *storia filosofica*, e non vuolsi confondere con la filosofia della storia, che ridusse questa da esercizio d'arte, da scuola d'esperienza, da campo di lotte a vera scienza dell'umanità. Di quelli dunque, che usano la detta maniera non voglio occuparmi, ma bensì di coloro, che degni dell'assunto preso, e desiderosi di compierlo come conviene; pur non hanno sfuggito il difetto di guardare le cose più da un lato, che da un altro, e senza saperlo e volerlo si sono ingannati. V'ha per esempio chi imprende a far la storia in vista della nazionalità e indipendenza, e con il cuore e la mente rivolti a tal generoso scopo, spesso dimentica che la chiara e precisa idea da cui è occupato, è parto dei tempi maturi. E così, dipingendo secoli ancor disadatti ad esse, dà lode a certuni, che parvero promuoverle, benchè non vi pensassero punto, e dà biasimo maggiore, che non si meritano, a quei che parvero contrastarle quantunque non ne avessero intenzione, e non cadesse loro in sospetto di commettere malvagità. Vista sempre da sì fatto punto la storia, quasi tutte le gesta degli Ateniesi, degli Spartani in antico, dei Genovesi, dei Pisani, dei Veneziani nel medio evo, in luogo di esser gloriose, sarebbero abominevoli, perchè compiute la massima parte a spese di gente greca o gente italiana. La chiave però di quei periodi storici non è l'amore della gran patria italiana o greca, ma la passione per la propria città, per la cerchia delle proprie mura, per il tempio in cui faceano sacrifici, per il duomo in cui furono battezzati, per la casa nativa, pel domestico focolare. Non eran mossi da quei sentimenti, che son proprî d'una società già molto avanzata; e più vivamente sentiamo dolore per una particolare sconfitta, che aveva spopolato



la metà della strada, in cui viveano, che per una battaglia onde si fosse decisa la sorte di un impero; più erano spronati dall'istinto della difesa per respingere invasori i quali avean arso la messe delle circostanti campagne, che per un assalto di potente flotta sulle non viste marine; più l'ardore di superare in virtù, in forza, in eleganza un vicino castello, che di esser pari in potenza a lontane città. V'ha chi guarda il procedimento dello spirito umano dal lato della libertà religiosa; e per vero anche questo è un generoso assunto. Ma chi volesse o pretendesse trovarla allorquando i popoli, supposto che l'avesser guadagnata, se ne sarebbero smarriti come il vecchio schiavo all'improvviso affrancato; darebbe falso aspetto a quei tempi, e mutando Arnaldo da Brescia, Savonarola ed altri in filosofi del secolo XVIII, falserebbe del tutto la loro indole; e s'ingannerebbe a partito sugli scopi, a cui miravano più o meno avvisatamente. Potrei moltiplicare gli esempî; ma questi bastino per venire alla conseguenza che a raggiunger l'altezza voluta bisogna che il narratore si persuada esser la storia sperimentale come la fisica. Questa i fatti della natura, quella esamina le azioni degli uomini: e come il fisico non dà ragione dei fatti se non dopo averli ripetute volte accuratamente sperimentati, e non ascende a principî generali senza aver buon numero di quelli e fattone paragone; così e non altrimenti chi raccolga e narri le umane azioni: il quale, spogliandosi d'ogni sentimento suo proprio o civile o religioso, dovrà sforzarsi di penetrare in quelli, che agitavano gli uomini nei secoli ch'ei dipinge, e narrare, giudicare, lodare, vituperare secondo che vuole giustizia; e non travisando le intenzioni e le opere altrui dare a ciascuno il suo merito, nelle vicende contemporanee e nelle venienti. In tal modo egli potrà correre da signore per gli storici campi e dar verace pittura dei tempi, che son lunge da noi, meglio assai che non si possa di quelli, che ci son troppo vicini. Imperocchè fino a quando sien vive

le rimembranze, gli amori, gli odî, suscitati da grandi uomini, da stupendi casi, da grandi catastrofi; finchè non sieno alla mano dei cercatori i documenti, che serrano dentro gli archivi tanti segreti; non è possibile narrar vicende testè compiutesi con imparziale verità, con ispassionato giudizio. Il Voigt protestante, scevro d'ogni preconconcetto giudizio e con piena sincerità, potè darci la gigantesca storia del papa Gregorio VII. Potè Michele Amari rovistare e scrutare le carte del caduto regno degli Angioini e con più certa scienza, che non n'ebbero i contemporanei, descrivere un'età di vizi e di virtù; e stabilire che non per una congiura ordita fra le tenebre, ma per impeto di popolo stanco di soverchianze straniere, si versò sangue in Palermo al suono dei terribili vespri. Potè Domenico Berti, senza paura dell'inquisizione e de' filosofastri risuscitar con viva somiglianza Giordano Bruno; e potè Pasquale Villari senza il fanatismo dei piagnoni e l'iracondia degli arrabbiati, darci il ritratto di Girolamo Savonarola. Ma (basti un esempio solo) siam noi così lontani dagli ultimi disastri, per cui la virtù guerriera d'una gran nazione fu abbattuta da più eroica virtù, siam così sicuri d'essere spogli di benevolenza, di rancore, di tèma o speranza per formulare e delle cagioni e delle colpe e dei delitti e dei fatti medesimi un giudizio, grave, solenne e degno, che sia accolto ciecamente dai posterì?

Quella poi ch'io mi propongo di combattere a tutt'oltranza è la dottrina della fatalità o fatalismo, comunque sia detto, il quale vorrebbe stringere dentro ferrea necessità il nascere, il crescere, il morire delle nazioni. Sì, v'è una certa fatalità; ma questa si comprende non in un singolar fatto, non dentro i termini d'un paese, non in breve spazio di secoli. Dante simboleggiò l'innalzarsi dell'uomo a mano a mano dai gradi infimi sino alle più elevate regioni del cielo nella *Divina commedia*. Un Americano con un ode, che ha fatto il giro del mondo, designa

i destini dell'uomo e dell'umanità con la parola *Excelsior*. E' il salire sempre più alto, quali che sieno i fini ultimi, a cui tende, per cagioni che non è dato a noi penetrare, è destino dell'uman genere; e questa sola fatalità io inclino a riconoscere. Dalla barbarie, che viene specificata nell'età della pietra alla civiltà di Atene, di Roma, di Firenze, di Parigi, di Londra, di Berlino; dalla religione dei sassi alla spirituale di Cristo; dalla schiavitù alla libertà; dall'oppressione della donna alla cavalleria; dalla legislazione materiale al più squisito sentimento dei doveri e dei diritti degli uomini nei giuristi romani e nel codice nostro; dai rozzi *teocalli* alla gentilezza dei templi greci; dalle sfingi alle immagini di Raffaele; dal rozzo carro alle strade ferrate, e via via discorrendo. Ma i modi, con cui si attinge il bene, le vie, per cui vi si va, il concorso di questo o di quell'altro popolo, no, non è fatale; e v'ha un merito, un demerito, una colpa, un delitto, per cui un popolo o un altro mette l'opera e il senno al progresso, e l'uno s'addormenta e l'altro scade, e l'uno s'attarda e l'altro precorre il cammino. Io aborro la dottrina del fatalismo, questa dottrina mussulmana; e vorrei che le nazioni avessero scritto sulla loro bandiera quel motto, che a un libro testè celebrato era in fronte: *Chi s'aiuta Dio t'aiuta*, o quell'altro meno spirituale, ma non meno energico: *Volere è potere*. Credete voi che nessuna colpa possano rimproverarsi nelle loro sventure gl'Italiani del secolo XVI, i Polacchi del XVIII, i Francesi del XIX? E se v'ha nazione che meno dell'altre dovrebbe accogliere tal dottrina, è questa l'Italia. Nessuna più di lei è in grado di riconoscere che a sè stessa solamente deve il suo abbassamento o le sue glorie. Nessuna ha più edificato in ogni ramo della religione e della politica, della scienza e dell'arte, della ragione e dell'immaginativa, della meditazione e del sentimento. Nessuna che nel demolire (o per cagion propria o per altrui) abbia più serbato del-

l'antico e fattolo servir al nuovo con la potenza di risuscitare le cose morte. Nessuna è stata più ferace di uomini grandi anche nell'età più tenebrose; nessuna può dir meglio di lei che nell'epoche sue più felici il movimento non fu in un re, in un grande, in un filosofo, in un profeta, ma in tutto un popolo. E senza recedere sino agli Etruschi e ai Romani, e alla luce in mezzo ai barbari, e al risorgere dopo la barbarie; l'odierno rinnovamento, ch'agli stranieri sembra miracoloso e fu paragonato all'improvviso levarsi di un cadavere per virtù di magia, non è forse frutto di ferma e coraggiosa volontà, d'innumerabili sacrifici fatti da scrittori d'ogni sorta, da filosofi, da infaticati politici, da spregiatori della lor vita per la liberazione della patria lungo lo spazio d'un secolo? E come può credere alla fatalità un popolo, che con la mano e coll'intelletto ha tanto operato? Nò, non si creda alla fatalità. perchè in tal modo, mentre non avremmo merito di ciò che abbiám fatto, troveremmo scusa a quei mali, che ci piombarono addosso per ozio, per pigrizia, per ignoranza, per vizio, e facilmente torneremmo al nulla, e a chi ciscuotesse noi diremmo: È fatale. Noi penseremmo che le buone leggi e la libertà dovessero operare su noi come la lampada di Aladino e il pomo del principe Acmed; e quando l'astuzia e la rabbia delle fazioni discordi rendessero inutili le buone istituzioni, quando ai difetti di queste, inseparabili da ogni cosa umana, noi non suppliremmo con l'intelligenza, la sobrietà, l'industria, la moralità, la concordia; e per interne scissure e per intramettenze straniere vedessimo in pericolo l'edifizio, che tanto ci è costato a innalzare; noi diremmo forse, crollando la testa: È fatale! Se altro conseguir non potessi con le mie povere lezioni che svegliare la operosità dei giovani, io sarei pago. E molto più se potessi educarli e dirigere i loro intenti alle storiche discipline. L'Italia anche in fatto di esse fu per l'Europa come Atene per la Grecia. Ma non dobbiamo oggi dormir sugli al-

lori : e per quanto sia vero che possediamo insigni storici ed eruditi, pur non siam pari in tal disciplina (e mi duole il dirlo) agli stranieri e specialmente agli Alemanni. È necessario che vieppiù si accrescano i nostri tesori, che ci addentriamo nei lavori di quelle nazioni, le quali della storia son più benemerite, e congiungendo la scienza all'arte, desiderare non dico il primato, chè tali borie non consente l'età nostra, almeno quel luogo, chè più ci conviene, tra le nazioni civili.

---

Giova intanto farci un'idea del cammino, che abbiám da percorrere, non già con l'esatta misura, onde un geometra delinea un terreno, ma bensì alla spedita, alla brava, direi, come fanno gli scorridori d'un esercito, che debbano riconoscere un paese. Tornano e dicono : Quì un villaggio, là una valle : un castello, un fiume, un lago, una pianura. Il capitano mette a memoria o segna. Molte e anche importanti cose rimangono occulte; manca il legamento ; non si sa proprio dove il monte digradi a valle, in qual punto il fiume si spanda in lago , dove il cammino sia men scosceso alla ròcca. Ma si ha già notizia dei principali siti ; si ha già sentore degli ostacoli ; si può metter più attenzione quà o là ; saran più agevoli le future fazioni.

L'immensa tela, che ci prepariamo a svolgere, s'apre con la caduta dell'Impero romano occidentale. Sovr'esso si gittano i Barbari, mentre là, nel Bosforo, rimane in piede Costantinopoli, che, gelosa di Roma da cui era sorta, sogna a sè assicurata la signoria del mondo. Eppure è alle prese coi Persiani, e si allegra solamente di Giustiniano. La tradizione degli ordinamenti antichi ancor l'assicura. È d'uopo descrivere i costumi di quei popoli, che invadono il centro della civiltà : chè parte prenderanno di essa, e lasceran semi di futuri ordinamenti e d'idee non ancor cancellate nelle presenti generazioni.



Dall'affrontarsi e dall'unirsi dei barbari vincitori con gli schiavi effeminati, dopo molte tenebre e infinito agitar di vicende, nacque il moderno carattere europeo. Chi sarà da tanto che dal primo cozzo al cessar delle differenze, all'amalgama in somma secondo il dir dell'alchimia, possa analizzare la massa, determinare le proporzioni, in cui elementi contrari e spregevoli si mescolarono sino al momento che se ne trasse l'oro prezioso dell'umana natura?

Il fiotto è ognor crescente, e in mezzo a quell'oscura tempesta rifulge Teodorico. Poscia la fine del regno ostrogoto; i Longobardi, che dan fine all'impeto delle stirpi germaniche in Italia; i Visigoti nella Spagna; gli Anglosassoni in Inghilterra. In mezzo a molte divisioni di regni una sola unità congiunge l'occidente all'oriente: l'unità religiosa: e perciò ci convien quì studiare la Chiesa, i papi, i monaci. E ci sarà pur dolce vedere che anche in sì tenebrosi secoli, l'Italia conservò profonde tracce della civiltà antica. Eran quelli i tempi dei Merovingi franchi e dell'Eptarchia sassone; confusione, ferocia, ignoranza da per tutto. Ma quì le province meridionali soggette ancora a Bisanzio mostravano non so che del sapere e della civiltà orientale; quì Roma coi pontefici sopravvissuti all'Impero, conservandone le memorie e la lingua, spandeva luce nelle più lontane regioni; e nelle province, ove i Longobardi avean preso stanza, l'ordine sociale e gli agi e le ricchezze e la cultura eran verso la Gallia, la Brettagna e la Germania come quelle del più oscuro castelluccio dell'Europa moderna verso una città popolosa dell'interno dell'Africa. Si può dir che in Italia era scesa la notte, ma pari a quella che si scorge sul polo artico durante la stagione estiva: spunta l'aurora da un lato del cielo, mentre dall'altro non è ancora spirato l'ultimo riflesso dell'anteriore tramonto.

Nell'Asia intanto va sorgendo un popolo, il quale cozerà poi con l'occidente e darà più tardi l'ultimo crollo



all'Impero orientale. Nella sterile Arabia nasce e grandeggia Maometto, e con lui una potenza sulle ruine dell'antica Persia, dell'antica Siria, dell'Egitto antico. È mestieri addentrarci in quel popolo e in chi lo fece atto all'impresе, onde minacciò Bisanzio, penetrò nell'Europa, e fermando stabile sede in qualche parte di essa, sparse quindi molti raggi di sua cultura.

Presso i Franchi prevalgono alla stirpe degenerare di Clodoveo i maestri di palazzo, che poi rifulgono in Pepino e Carlo Magno. Tra noi i Longobardi si convertono dall'arianesimo alla fede cattolica e con ciò accennano all'intiera fusione delle due stirpi. Ma vengono a litigio con la Chiesa di Roma; e questa, fiancheggiata dal potente figlio del maggiordomo del palazzo dei re franchi, trionfa sulla ruina de'suoi nemici. Carlo è incoronato re dei Romani dal capo della Chiesa occidentale quasi che in lui debba concentrarsi ogni potenza terrena mentre il pontefice riassume la supremazia spirituale dei vescovi. Quegli il supremo protettore e difensore della fede; quegli il propagatore del regno cristiano sulla faccia della terra. Così fu compiuta e pei Greci stessi resa indubbia la divisione di Roma dall'Impero greco, il quale seguitava a dirsi superbamente romano.

Dopo Carlo Magno i pontefici toccano il sommo della loro grandezza, mentre le invasioni, che furono arrestate con potente unità da quell'imperatore, ricominciano più fiere; e i Saraceni invadono l'Italia, e i Normanni fra bizzarre scorrerie anche la Francia e l'Inghilterra, gli Slavi la Russia; gli Ungheri van toccando ogni terra. Spenta la stirpe dei Carolingi, qui si viene fra i principi all'accordo d'un regno elettivo, che dopo è in preda dei Tedeschi venuti con Ottone il Grande. Poscia la lotta della Chiesa con l'Impero, il sorgere dei Comuni, le alleanze di libertà, quelle smisurate figure dei papi, tra i quali grandeggia Ildebrando o Gregorio VII. E per quanto lo storico in un lungo periodo di

tempo senta il debito di porre attenzione agli altri Stati, non può esser che non si fermi con alta compiacenza sopra l'Italia, intorno a cui, quali stelle intorno a maggior pianeta, si aggirano i minori fatti del mondo. Studierà egli per certo come nacque la feudalità e com'essa cuoprì la terra d'infiniti reatelli o tiranni; s'intratterà volentieri sulle crociate e sulle peregrine e splendide imprese di Filippo Augusto e di Riccardo Cuor di leone; descriverà la cavalleria e le corti d'amore; narrerà di quegli Albigesi, che là nella Provenza alzarono l'insegna del libero pensiero religioso, lasciando ai posteri la solenne memoria di un precoce ardimento e d'una prosperità, d'una civiltà, d'una letteratura distrutta dal fanatico ardore dei guerrieri della Francia settentrionale eccitati da Roma. Ma egli sovra ogni altra cosa avrà sentimento che il seme della storia moderna si gittava in Italia. Qui le città a mano a mano acquistarono potenza, e più quelle, che fondate in siti remoti da chi fuggiva le spade dei Barbari, furono rifugio alla italica stirpe, agli ordini municipali, alle memorie antiche. Passarono sovr'esse e intorno ad esse le mutabili dinastie degl'invasori: ma nè sotto Odoacre e Teodorico, nè sotto Narsete ed Alboino fu spento il fuoco sacro: il quale anzi, prendendo èsca dai nuovi stranieri elementi, diè vita e forza a quelle libere istituzioni, onde per ogni opera di mano o d'ingegno parve prodigiosa l'età dei Comuni. I cittadini eran protetti dalle lor mura, dai loro mari, dalle loro lagune: eran governati dai propri magistrati, dai propri statuti: nè l'ardente spirito di democrazia poteron domare gl'inetti Carolingi, anzi viepiù l'alimentarono, l'accrebbero, l'invigorirono in appresso e la politica di Ottone e le prolungate lotte fra l'Impero e la Chiesa sino alla miseranda caduta dei principi svevi. Era forse da temersi che la vittoria dei guelfi aiutata dai pontefici, non sortisse altro migliore effetto, che sostituire una servitù morale ad una politica e ad esaltar

troppo i papi in luogo dei Cesari. Ma in Italia ciò non poteva essere, in quanto che da lunga pezza lo spirito pubblico vi racchiudeva il germe delle libere opinioni, e queste avevano sempre più forma e rigoglio dagli stessi politici ordinamenti. Il Veneziano, il Genovese, il Pisano, il Fiorentino usava ogni debita riverenza verso le dottrine e i riti della religione de' padri suoi, ma non si lasciava dominare dallo spavento di oscure minacce e di sacre maledizioni, nè per esse cessava di far conquisti, di scorrer mari, di adunar ricchezze se glie ne veniva il talento e la commodità dovunque e quando si fosse. Le armi spirituali, che mettevano terrore nelle regie e nei campi dei più potenti sovrani stranieri, cagionavano mediocre sorpresa ai cittadini nelle piazze, ai consiglieri nell'aule, ai dogi nei loro palazzi; nè per esse ristava la vita pubblica e privata dal consueto suo corso. Negli altri paesi un ordine privilegiato, numeroso, potente calpestava il popolo, sfidava ogni sforzo di governo: ma nelle parti più fiorenti d'Italia i nobili feudali erano sconfitti, ed essi stessi mendicavano la protezione delle forti repubbliche, e avean di grazia confondersi a poco a poco tra il ceto dei popolani. Persin là dove si teneano in qualche riputazione; non già nei muniti castelli, fra le ardue montagne come gli aristocratici d'oltr'alpe, ma negli eleganti palagi, vicino ai popolosi mercati, s'industriarono conservarla. Le crociate alle nascenti repubbliche dell'Adriatico e del Tirreno recaron molte ricchezze: la postura geografica le mise in grado di trar profitto dalla barbarie d'occidente e dalla civiltà orientale. Con la libertà, commercio e impero, scienza e buon gusto, agi e ornamenti della vita. Il progresso delle lettere e delle arti era proporzionato a quello della pubblica prosperità.

Noi non toglieremo gli occhi e la mente da questo lungo periodo, che s'apre nel secolo undecimo, finchè non ci sarà dato vedere per isventura la libertà soffocata

dai tiranni, e le repubbliche in preda alle mercenarie milizie, e in mezzo a ciò le vicende della corte papale strascinata oltre l'Alpe, e i vescovi di Roma in servitù della Francia, e Avignone contro Roma, e Roma contro Avignone, e il grande scisma religioso, che si chiuse con il concilio di Costanza. Imperocchè cotale età italiana racchiuda in sè stessa il germe di quasi tutti i problemi religiosi, politici, sociali, economici, letterari, artistici, i quali poi si svolsero nella storia dei varî popoli europei.

Quel secolo decimoquinto, che vide il più alto punto della cultura e della prosperità d'Italia, segnò pure il principio del suo scadere cagionato dal costituirsi delle grandi nazioni e dagli scuoprimenti di novelle strade marittime, che sviarono dal Mediterraneo il commercio. Avvenimenti, che mutarono la faccia del mondo, furono Costantinopoli in preda al Turco, la Spagna liberatasi dai Mori, l'Italia corsa da Carlo VIII, il trovato passaggio delle Indie costeggiando l'Africa, la scoperta dell'America, le invenzioni dell'armi da fuoco e della stampa. Gli sconosciuti popoli da noi divisi per tanto spazio di mare e allora rivelatici o barbari intieramente o civili a mezzo, saranno da noi studiati, e insieme con le spericolate e crudeli imprese degli scuopritori e conquistatori, ci daran materia di narrazioni, a fronte delle quali parran sogni fanciulleschi le più ardite fantasie di poeti grandissimi come Omero e l'Ariosto.

L'animo invitto dei Veneziani stretti nelle loro gloriose lagune dai confederati di Cambrai, gli ultimi aneliti della nostra indipendenza che muore a Firenze, uno dei più grandi colpi alla grandezza del papato nel sacco di Roma permesso da un imperatore cristiano, in mezzo a splendore inusitato di arti e di lettere, ci daran tèma di pietà, di terrore, di meraviglia nella prima metà del secolo decimosesto. Gl'Italiani dipingeano la Trasfigurazione, scriveano il Principe e le Deche, architettavano la cupola di San Pietro, creavano l'Orlando Furioso: ma

avean perduto le virtù politiche, senza le quali non v'ha salvezza. I grandi Stati europei rompono l'equilibrio dei nostri piccoli Stati: Francia e Spagna si disputano accanitamente la preda. Spagna prevale. Noi per allora ci adattammo al giogo. È vero però che alla mente grande e sfrenata di Giulio II venne l'idea di restaurare l'italica fortuna almeno a quel modo, che s'era visto prima dell'infausto passaggio di Carlo VIII. È vero che anche Leone X tra le sue frivole feste fu tormentato da tal pensiero. E vero che il Morone per questo appuato ordì un tradimento, il quale può chiamarsi generoso, e che il falso animo del marchese di Pescara dovette a tal sogno lo svegliamento d'un'onesta ambizione. Ma con l'andar del tempo, coi rovesci, con l'arti e la forze degli oppressori, l'aurea speranza a mano a mano si fe' più debole, agonizzò, e alla per fine disperatamente si estinse. La Spagna ebbe il primato in Italia e in Europa in tutte le arti della politica e della guerra; e quando con Carlo V si congiunse a casa d'Austria aspirò al dominio universale; e per poco non l'ebbe. Se non che alla morte di Filippo II furon sepolti nella sua tomba i vasti disegni, che avean tenuto per quasi un secolo il mondo in agitazione continua. Il fantasma, che perseguitò con pàure e percosse l'orgoglioso e tetro re, fu quello dell'eresia, ch'eccitata in Germania da Lutero e da suoi seguaci, e propagatasi da per tutto, diè compimento allo scisma religioso, onde l'Europa fu divisa in due campi. La riscossa cattolica pose freno al cammino della Riforma, che vittoriosa e giunta nel versante occidentale delle Alpi e settentrionale dei Pirenei, accennava d'oltrepassare quei monti.

L'austera difesa posta in atto dai papi e dalla Spagna diè cupo colore alle cose nostre. Soggiogati, avemmo un secolo, in cui le lettere e le arti impazzarono, i Medici nella meno infelice Toscana scesero a basso, la Chiesa fra gonfie pompe mondane s'inceppe nello Stato. Scos-



sero le menti e le plebi il Campanella , il Bruno e Mas-  
saniello : ne allietò Galileo con la sua scuola.

In mezzo alle false arti della diplomazia insegnate da Ferdinando il Cattolico e perfezionate dal Richelieu ; tra le guerre, ove i frivoli pretesti ammantavano la cupidambizione ; fra il diritto delle genti violato a ogni piè sospinto ; fra la calpestata indipendenza delle nazioni ; vuolsi notare in questo secolo XVII il bene e il male dell'ordinamento degli eserciti stanziali, l'intento posto, sebbene con molti errori, alle finanze, il diritto canonico e feudale ristretto a più sagge regole legislative , il salire in credito del terzo stato o della borghesia. Ma più importanti all'umana società furon due fatti ; l'alleanza del Richelieu con Gustavo Adolfo di Svezia e la rivoluzione d'Inghilterra. Per un intiero secolo il sentimento religioso avea dato sua impronta agli avvenimenti , ed avea pòrto regole ad ogni atto politico. Così le rivoluzioni e le guerre civili di Francia, di Scozia, di Olanda, di Svezia ; così la lunga lotta tra Filippo ed Elisabetta ; così la sanguinosa gara alla corona di Boemia. Il protestantesimo avea da prima inseguito il cattolicesimo in fuga sino all'Alpi ed ai Pirenei ; il cattolicesimo, raccolto, avea respinto a sua volta il protestantesimo sino all'oceano germanico. Infiacchite d'ambe le parti e la forza d'azione e di repulsione , sedatosi l'ardente spirito e dirò anche il fanatico zelo di tutti ; la lotta fra nazioni e nazioni e di loro in sè stesse cangiò natura ; e da un lato si combattè non tanto per la supremazia spirituale della chiesa di Roma, quanto per il dominio di casa d'Austria , e dall'altro più per l'indipendenza nazionale, che per il trionfo delle dottrine riformate. Le amicizie e le ostilità furon consigliate da interessi scambievoli od opposti anzichè da odî o fanatismi di religione. E persino i pontefici, muniti di secondaria potenza e paurosi di essere inghiottiti da smisurati regni o da monarchie universali ; erano per lo meno tanto an-



siosi della propagazione della fede, quanto della bilancia fra potere e potere in giusta misura. Allorchè poi fu fatta la nuova, la strana alleanza fra il Richelieu e Gustavo Adolfo, per fermo fu segnato il termine delle guerre di setta, e cominciarono quelle degli Stati per l'equilibrio di Europa. La lega contro casa d'Austria comprendeva calvinisti, luterani e cattolici. N' erano a capo un principe della Chiesa, il quale avea già guerreggiato gli Ugonotti, e un re protestante, che doveva il suo trono a un rivolgimento promosso dall'odio contro la romana supremazia. Nè altrimenti furono altre leghe e altre guerre in appresso. Dalla rivoluzione d'Inghilterra, che accennai, procedette il sistema di quelle ragionevoli libertà, che desiderate poscia dalla rimanente Europa, si veggono oggi da per tutto, secondo le varie attitudini dei popoli, quasi raggiunte. —

L' Austria vede sorgere da un lato la Prussia, da lei distinta per interessi politici, per cultura, per religione, e dall' altro il Piemonte, che avendo le chiavi d'Italia, destreggia fra essa e la Francia. La Turchia va scadendo; la Russia con Pietro il Grande tiene pur fisi gli occhi al Mar Nero ed al Bosforo, e s'industria mescolarsi nelle faccende d' Europa. Vedremo la splendida corte e narreremo le guerre di Luigi XIV, da cui pomposamente si chiamò il secolo; ma soprattutto ci darà da meditare e ci porgerà copia di politici insegnamenti (chè forse più dalle sventure, che dalle prosperità altrui anche politicamente s'apprende) lo spettacolo della Spagna, che nel breve corso d' un centinaio d'anni, diminuita sì, ma non iscevro ancora di larghi domini, rossa da immensi mali, prostrata di forze, sfornita di milizie, stremata nelle finanze, vedea parte delle colonie d'occidente rapitele dall' Inghilterra, e nell'oriente l'impero fondato dagli Olandesi superare il proprio in lustro e dovizie: quegli Olandesi, ch' ella avea già tiranneggiati; quegli Olandesi, che, abitando un paese non più grande d' una

delle sue province, dell' Estremadura a mo' d' esempio o dell' Andalusia, sotto un cielo inclemente , in lotta perpetua con l' oceano, per miracolo della libertà erano già in grado di prima potenza, e con le superbe corti di Londra e Versailles trattavano all' amichevole !

Luigi XIV verso la fine della sua vita , dopo aver con le battaglie, con i rovesci e con lo sfarzo della corte stupito il mondo, e cagionato la miseria del suo popolo , avea con madama di Maintenon ridotto la divozione a moda. Morto che fu, i cortigiani, che già aveano scroccato salari e ottenuto capitanati e abbazie con l' atteggiarsi a pietà, con le pratiche religiose fatte vistosamente e col volger degli occhi al cielo in aria compunta quando fingevan d' udir le prediche innanzi al re stesso ; ora, sotto la reggenza , corrono in di sacri e profani all' orgie del palazzo reale, e ambiscono d' acquistar nome di scapestrati con quell' agonia, onde prima anelavano il titolo di devoti. Corruzione in corte , sperpero nelle finanze, scisma nella Chiesa, fazioni nei parlamenti, guerre ingiuste terminate da paci ignominiose, visir che succede a visir, sultana a sultana. Si fatto è il corso rovinoso della monarchia francese. E già già si vedeano i segni del vicino rivolgimento , pel quale non solo il governo dovea mutarsi nella sua forma, ma anche le proprietà diversamente distribuirsi. Procedeva, procedeva in grossi ordini la schiera irrompente. Nell' avanguardia uomini denarosi, uomini di lettere e di scienza : l' orgoglio della ricchezza e dell' intelligenza ferito : all' indietro, confusamente, una moltitudine fatta ignorante e crudele dall' oppressione. Terribile retroguardia !

Intanto l' Inghilterra estende il suo imperio nell' Indie ; la Prussia , che nel principio del secolo XVII era un' aiuola a fatica arata e coperta ancor dalle foreste , onde scesero sul Danubio i conquistatori di Roma, mercè quel gran Federico, alla cni mano di ferro nulla potè togliere l' intiera Europa con una guerra di sette anni , si

pone fra i regni più saldi e potenti; la Russia con imperatori e imperatrici ambiziose diventa gigante; la Polonia è smembrata; al di là dell'oceano sorge in Wasington e negli Stati Uniti un grande esempio e una grande libertà. Seguono le riforme di Giuseppe II; la rivoluzione francese, l'epopea delle grandi battaglie napoleoniche, la santa alleanza, il sorgere delle nazionalità risvegliate in Germania dall'oppressione francese, dall'austriaco prepotere in Italia, e venute per tante meravigliose vicende a trionfo!

---

Tale è il vasto campo che ci s'apre dinnanzi. Trarne ubertoso frutto sarebbe opera di matura sapienza e d'ingegni privilegiati. Quanto a me, con chi verrà volenteroso ad udirmi studierò con modestia.

